

1. 16.10.2015
Franco Ambrosetti
2. 11.11.2015
Daniele Finzi Pasca
3. 22.12.2015
Mons. Valerio Lazzeri
4. 31.12.2015
Lorenzo Albrici
5. 12.02.2016
Franco Gervasoni
6. 09.04.2016
Dany Stauffacher
7. 27.05.2016
Wolfram Merkert
8. 30.09.2016
Daisy Gilardini
9. 19.11.2016
Piero Martinoli
10. 16.12.2016
Bruno Giussani
11. 28.01.2017
Ottavio Lurati
12. 02.03.2017
Fides Baldesberger
13. 04.04.2017
Tiziano Moccetti
14. 01.06.2017
Mauro Dell'Ambrògio
15. 24.06.2017
Renzo Ferrari
16. 27.09.2017
Pietro Leemann
17. 25.11.2017
Fabio Pusterla
18. 14.02.2018
Silvio Tarchini
19. 06.03.2018
Tiziana Soudani
20. 05.05.2018
Giorgio Nosedà
21. 20.06.2018
Valentina Kumpush
22. 04.10.2018
Marco Solari
23. 25.10.2018
Teco Celio
24. 15.12.2018
Sergio Ermotti
25. 10.04.2019
Riccardo Blumer
26. 26.04.2019
Denise Fedeli
27. 23.05.2019
Nicolas Gilliet
28. 24.06.2019
Luca Maria Gambardella
29. 29.07.2019
Monica Duca-Widmer
30. 12.09.2019
Roberto Balzaretti

Roberto Balzaretti

«Con l'Europa stiamo disputando una partita che deve finire pari»

Un acrobata capace di stare in equilibrio sul delicato filo che unisce la Svizzera e l'Unione europea. È questa l'immagine che ci viene in mente pensando alla figura di Roberto Balzaretti, 54 anni, un momò che vanta una solidissima carriera diplomatica, trascorsa soprattutto a cucire i rapporti tra il nostro Paese e l'UE. A Bruxelles tutti conoscono Balzaretti e lui conosce tutti: è stato capo della Missione elvetica presso l'Unione per molti anni e dal 1. febbraio del 2018, diventato Segretario di Stato, il Consiglio federale gli ha conferito il ruolo di capo della Direzione degli affari europei (DAE) col compito di coordinare tutti i negoziati con l'UE.

■ Fin dall'antichità diplomazia e sport vanno a braccetto. Con la diplomazia del ping-pong Cina e USA si sono riavvicinate e recentemente c'è stato il tentativo di disgelo fra Corea del Nord e Stati Uniti, favorito dalle Olimpiadi di Seul. Mi sembra una bella intesa. O no?

«Sì, la storia ci ha insegnato che lo sport può aiutare la diplomazia e anche la politica. È una buona cosa quando lo sport riesce a ristabilire dei contatti, seppur informali, tra Paesi antagonisti. Ci sono stati però casi meno apprezzabili, in cui lo sport fu utilizzato da Paesi totalitari a fini di propaganda».

Anche la Svizzera si serve dello sport per fini politici?

«È un'espressione un po' forte. L'organizzazione di manifestazioni sportive di portata internazionale offre una buona vetrina al nostro Paese. Inoltre, quando la Svizzera partecipa a grandi avvenimenti sportivi all'estero, come l'Olimpiade, i Mondiali di calcio o la Coppa del mondo di sci, organizziamo la cosiddetta «House of Switzerland», un luogo di incontro che ci permette di creare rapporti e di far conoscere la Svizzera, la sua diversità culturale, scientifica e non solo sportiva».

Però organizzare il Campionato europeo di calcio nel 2008 non è servito molto ad avvicinare Svizzera ed Unione europea...

«In realtà noi siamo molto vicini ai nostri partner europei, probabilmente più di quanto realizziamo di esserlo. Francia, Germania e Italia sono i nostri partner più importanti al mondo, economicamente e culturalmente. Il Campionato europeo del 2008, tra l'altro organizzato assieme all'Austria, in un certo senso ha espresso i vincoli stretti che abbiamo con il nostro continente. Il dossier aperto con l'UE è un'altra storia. E chissà: la Svizzera ha una nazionale di calcio, l'Europa no. Se ce l'avesse, magari potrebbe facilitarci un'intesa...».

Che ne pensa del fatto che l'UEFA chieda all'UE un riconoscimento della specificità dello sport, per limitare la libera circolazione dei calciatori e in questo modo salvaguardare la nazionale?

«Francamente non conosco questa problematica, ma so che la libera circolazione dei calciatori è stata facilitata dalla sentenza sul caso Bosman (del 1995, ndr) e non mi pare che abbia precluso i successi delle nazionali europee, al contrario: da lì in poi tutti i titoli mondiali sono stati conquistati da nazionali europee, con l'eccezione del Brasile nel 2002. E tra l'altro da quando c'è la libera circolazione dei calciatori la Svizzera è diventata molto più forte».

Che rapporto ha con lo sport?

«Cerco faticosamente di ritagliarmi qualche minuto per poterlo praticare. Non sono uno sportivo e quand'ero un ragazzino ero piuttosto l'intellettuale della famiglia. Però ho imparato a fare un po' di tutto: calcio, tennis, sci e, da circa vent'anni, molta bicicletta. Sono salito praticamente in cima a tutti i colli delle Alpi e dei Pirenei. Pedalare mi libera lo spirito. Ultimamente, invece, mi sono dedicato al taekwondo, un'arte marziale coreana, che non solo aiuta fisicamente, ma è un esercizio molto utile per controllare le proprie emozioni e intuire quelle degli altri».

Cosa le piace di questa disciplina, che è inclusa nel programma olimpico?

«In realtà ci sono due federazioni internazionali per due tipi di sport un po' diversi. Io pratico la specialità che non è disputata alle Olimpiadi. Del taekwondo apprezzo i principi universali che includono integrità, rispetto dell'avversario, perseveranza e autocontrollo. Principi che servono nella vita di tutti i giorni». È anche uno sportivo da salotto?

«Cerco di non lasciarmi sfuggire soprattutto il Tour de France. Mi fa sempre un certo effetto vedere i campioni che percorrono le salite che ho fatto anch'io, ma ad un'andatura che io non potrei mai permettermi. Da piccolo invece guardavo molto lo sci e ho ricordi nitidissimi delle gare di Ingemar Stenmark e Heini Hemmi, col suo stile particolarissimo».

TESTI DI
TARCISIO BULLO
FOTOGRAFIE DI
GABRIELE PUTZU



Usando una metafora, potremmo dire che con l'UE stiamo giocando una partita a tennis e che ogni volta la pallina torna nel nostro campo?

«No, non stiamo giocando a tennis, direi piuttosto a scacchi e la partita è in stallo instabile, che è una contraddizione di termini, ma spiega bene la situazione».

Sia più chiaro...

«Sulla scacchiera noi vogliamo effettuare due o tre movimenti per non perdere una partita che vorremmo finisse in parità. L'UE è d'accordo con un pareggio, ma per lei siamo già pari. In termini calcistici, l'UE pensa che la partita sia sul 2-2 e le va bene così, mentre la Svizzera pensa che il risultato al momento sia di 3-2 per l'UE ma vorrebbe che finisse 3-3».

Perché è tanto importante questo accordo quadro?

«Stiamo parlando di un accordo di procedura fra la Svizzera e l'UE volto a consolidare e modernizzare l'accesso reciproco al mercato. L'accordo è importante perché riguarda le relazioni con il nostro maggiore partner economico. Anche se vogliamo diversificare i nostri mercati d'esportazione in Asia o nelle Americhe ad esempio, più della metà di quanto produciamo viene esportato in Europa e i 2/3 delle nostre importazioni vengono dagli Stati UE. Inoltre, 1,4 milioni di cittadini europei vivono in Svizzera e circa 450 mila svizzeri in un Paese dell'UE. Non bisogna avere paura di questo accordo. Per questa ragione il Consiglio federale ne ha pubblicato la bozza di testo nel dicembre scorso, ha condotto delle consultazioni e ha poi deciso di chiarire alcuni punti in stretta collaborazione con i Cantoni ed i partner sociali. Raggiungere un consenso in Svizzera è essenziale e la palla ora è nel campo dei partner sociali».

Come gli sportivi, anche lei è spesso sotto la luce dei riflettori e qualche volta sotto il tiro della critica. Come vive questa situazione?

«Mi affido al 4. principio del taekwondo, ossia, l'autocontrollo. Però la critica è essenziale, aiuta a migliorarsi quando non si esprime con insulti o minacce. Nel mio lavoro non sono solo: collaboro con un team di colleghi e ho un ministro che definisce le linee direttrici, per cui tutto sommato si vince o si perde come squadra».

Torniamo allo sport: le piace la nostra nazionale di calcio multietnica?

«Sì, perché è il riflesso della nostra società. Molti «secondos» parlano lo svizzero-tedesco, cosa che per esempio io non faccio. È la conferma che sono integrati perfettamente e un esempio fantastico della capacità del nostro Paese di integrare comunità diverse nel giro di soltanto un paio di generazioni».

Lo sport-business l'appassiona ancora?

«Non sono tanto gli interessi finanziari che ruotano attorno al calcio e ad altre discipline a darmi fastidio, ma il fatto che altri sport debbano un po' vivere nell'ombra. Ci sono grandi atleti in discipline meno note che si allenano con impegno e serietà, e sono altrettanto meritevoli dei calciatori, ma di loro si parla molto meno».



Visto da vicino

Dicono che abbia un sorriso graffiante, un po' derisorio, che anche a Bruxelles non è passato inosservato. A volte una smorfia può valere più di mille parole, specie quando i temi in discussione sono pesanti come macigni e l'aria che tira nelle sale dove si prendono decisioni destinate a rimanere storiche può risultare greve. Roberto Balzaretti è uno che queste sale le frequenta da tempo e avrebbe un rosario di storie da raccontare.

Noi l'abbiamo incontrato lontano dai momenti ufficiali, in pieno relax, e se non gli avessimo chiesto udienza sapendo che è una delle persone più importanti della Svizzera, avremmo detto che potrebbe essere tranquillamente un vicino di casa amabile e disponibile, pronto ad accendere la griglia e condividere una serata a

base di birra, costine o luganighetta. Dottore in giurisprudenza, papà di cinque figli, Roberto Balzaretti ha lo sguardo intenso delle persone che conoscono molte cose importanti e custodiscono segreti. Se è arrivato dov'è oggi è perché, oltre ad un bagaglio di conoscenze eccezionali, deve avere però anche un carattere di ferro. «Direi un carattere improntato a passione e rigore: insomma, un caratteraccio. Ma sta forse migliorando con il passare degli anni» afferma lui, che forse ignora quel che Enzo Biagi disse una volta a proposito degli uomini di carattere, e cioè che se uno lo possiede, il carattere, può averlo soltanto brutto. Altrimenti, aggiungeremo citando una vecchia espressione dialettale ticinese, sarebbe un «cuèr bon par tutt i pignatt...».

Chiediamo anche a Balzaretti, come abbiamo fatto con altri personaggi che abbiamo intervistato in questa serie, cosa significa il raggiungimento della felicità perfetta. «Niente. Non esiste, perché implicherebbe la felicità simultanea di tutti» è la risposta di un uomo che se potesse far rivivere un personaggio della storia col quale condividere una serata, sceglierebbe un filosofo tedesco che è stato un grande esponente dell'illuminismo, Immanuel Kant. «Sarebbe capace di aiutarmi a capire quel che sta succedendo nel mondo. E a spiegarmi l'imperativo categorico». In un'epoca in cui trionfano i pregiudizi e si fatica ad ascoltare gli altri, scomodare un uomo che si è battuto strenuamente proprio contro i pregiudizi e per la libertà di pensiero non ci sembra una cattiva scelta.